

In pugno a padroni e padrini ma è tutta qui la Sicilia?

Una « corsa » in campagna e in città, dai poli di sviluppo agli abissi di miseria - Dominano mafia e clientele, ma ci sono anche segni di cambiamento

Dal nostro inviato PALERMO — Una festa di battesimo ci può far scappare anche qualche voto di preferenza e così, festo, bloccetto o assenti alla mano, il candidato da cura per le campagne trapanesi diventando « padrino » di tanti neonati. Certe carriere politiche in Sicilia vengono su a furia di spruzzi d'acqua santa. Hanno detto, prima di andare: ma questa Sicilia, laggiù, è sempre la stessa? E quando rientri ti riporanno il quesito. In verità non so esattamente dire cosa è questa Sicilia, ma la sensazione è che si presenta sempre meno diversa da questa Italia. Certo, a nessuno viene in mente di domandare: ma cos'è l'Umbria? E allora se rimane sempre insistente la sete di conoscenza dell'isola, una ragione dovrà pur esserci.

L'interrogatorio è probabilmente nasce dalla constatazione che nel resto del Paese molte cose sono cambiate, le più grandi città sono strappate al malgoverno ed invece a Palermo, per fare un esempio, c'è un sindaco che governa in nome di Lima, e Ciancimino figura come il loro nuovo alleato, avendo abbandonato Fanfani, Gioia e Ruffini. Dunque, è persa ogni speranza? Resistiamo sino a dove si può? Non nascondiamolo, sono riflessioni che passano nella mente di molti, anche di chi scrive. Ma stavolta tifo per la Sicilia perché a Taranto chi mai avrebbe pensato che dovesse diventare sindaco il comunista Cannata? Per questo non è velleitario di petto che la Sicilia assomiglia

sempre più all'Italia, nel bene e nel male. Le sue certe immagini stringono il cuore, buttano giù, provocano scorcamento. Attraverso da Palermo a Catania e sono oltre 200 chilometri di autostrada — Anas, senza pedaggio — e ai lati della corsia scorrono immense distese incolte, quasi desertificate, qui e là sotto il cielo a picco un uomo ricurvo azzurro attorno ad un aratro a mano, un altro sorregge vellei pellossa. Oppure dall'altro versante si prende l'argosia quando ti si presentano Palma Monteciaro o Gela: due schiacciati in faccia violenti, con quelle case con i piani rimasti incompiuti che patono sventolanti da un bombardamento e invece sono così perché non sono bastati i soldi per completarli. Bambini che giocano nei rigagnoli di fogna, giovani disoccupati davanti ai bar del paese. E sulla strada, mezza Italia, il mezzo realtà, il petrolchimico dell'Anic che negli

anni Sessanta volle Mattei, con gli ex braccianti fatti operai. Ma poi ti spingi a Siracusa, e qui può capitare che a due passi dal centro, tra i resti di una civiltà millenaria meola di turisti, due bimbi mulo annegati in un pozzo di venti metri davanti alla casa-turigo. E poco distante il contrasto violento dello sviluppo industriale, il grande polo chimico di Priolo — Montedison, Esso, Liquichimica, I-son — un agglomerato per ventimila addetti, scosso di settimana in settimana dalle minacce di ridimensionamento dal Nord e sotto accusa per i guasti micidiali provocati all'ambiente. La città di Augusta vive il dramma dei bambini malforniti: colpa dell'inquinamento? Il ministero della Sanità « studia » ancora il fenomeno.

A Siracusa un assessore democristiano, corrente Gulotti, ha tra i suoi capeioteori un prete il quale invita i fedeli a votare l'onorevole perché « chi se non lui ha

finanziato soffitto e pavimento della chiesa che frequentate? ». Probabilmente vero: è così che certe risorse della regione vengono utilizzate a fini elettorali. Di quanti soffitti sacri, di quanti corsi professionali inutili, di decimila posti promessi al comune di Palermo, di centinaia di assunzioni « trimestrali » a Messina, alla vigilia del voto, del resto, la Sicilia cambia anche così. E' già cambiata per certi versi.

Ma il vecchio resiste, tenacemente attaccato a « Palazzo atroce espagnole ». E' una lotta feroce. Questa Regione è ricca, un esempio tra i più alti di autonomia finanziaria e di dunque capisci perché in 35 anni di vita ha finito per attirare gli interessi più oscuri e infidiati. Perché mai ha anche rinnovato la solita domanda: cos'è questa Sicilia? No, non è poi tanto diversa dall'Italia. L'isola ci è vicina, ci appartiene. Per questo anche qui cambiare si può.

Se alla televisione dunque spetta a mio parere la maggiore responsabilità di aver voluto fare spettacolo anche di una storia di agonia e di morte, anche la massiccia affluenza di persone sul luogo della tragedia non può essere totalmente attribuita a sentimenti di pietà e solidarietà: come è possibile non giudicare quanto meno irresponsabile la condotta di chi, senza avere niente a che fare né con la famiglia né con le operazioni di soccorso, ha intasato le strade circostanti, dando vita persino a diverbi stradali e diventando un potenziale intralcio al trasporto del piccolo all'ospedale? Se la spinta emotiva, non voglio chiamarla curiosità, è stata tanto forte, le forze dell'ordine dovevano predisporre filtri e blocchi stradali per impedire che il luogo di una tragedia si trasformasse in una bagarre.

In secondo luogo ritengo una stoltezza, proprio perché questa vicenda è purtroppo un albero nella foresta, come il nostro Paese detenga il triste primato del numero di bambini che muoiono in incidenti stradali, a cui si devono aggiungere quelli che, ogni anno, specie in estate, perdono la vita facendo il bagno o cadendo in roggia, canali, cave, pozzi che l'incuria colpevole degli adulti e la mancanza di parchi, aree verdi, piscine ecc; rendono, assieme alle strade, unici luoghi possibili per i loro giochi.

La storia di Alfredo è dunque emblematica: ora che purtroppo niente si può più fare per lui né per rimediare all'indifferenza, alla mancanza di « pietas » con cui sono stati trattati i suoi genitori, l'impegno che dobbiamo prendere, in nome suo e di tutti i bambini, è di costruire un Paese in cui possano giocare.

Se alla televisione dunque spetta a mio parere la maggiore responsabilità di aver voluto fare spettacolo anche di una storia di agonia e di morte, anche la massiccia affluenza di persone sul luogo della tragedia non può essere totalmente attribuita a sentimenti di pietà e solidarietà: come è possibile non giudicare quanto meno irresponsabile la condotta di chi, senza avere niente a che fare né con la famiglia né con le operazioni di soccorso, ha intasato le strade circostanti, dando vita persino a diverbi stradali e diventando un potenziale intralcio al trasporto del piccolo all'ospedale? Se la spinta emotiva, non voglio chiamarla curiosità, è stata tanto forte, le forze dell'ordine dovevano predisporre filtri e blocchi stradali per impedire che il luogo di una tragedia si trasformasse in una bagarre.

In secondo luogo ritengo una stoltezza, proprio perché questa vicenda è purtroppo un albero nella foresta, come il nostro Paese detenga il triste primato del numero di bambini che muoiono in incidenti stradali, a cui si devono aggiungere quelli che, ogni anno, specie in estate, perdono la vita facendo il bagno o cadendo in roggia, canali, cave, pozzi che l'incuria colpevole degli adulti e la mancanza di parchi, aree verdi, piscine ecc; rendono, assieme alle strade, unici luoghi possibili per i loro giochi.

Sergio Sergi

I terremotati del Friuli da Pertini

« Dateci il diritto di ricostruire le nostre case »

ROMA — « Per avere dalle banche quei dieci milioni che ci servono a ultimare la nostra casa, dopo il terremoto siamo costretti a pagare interessi da capogiro che non ci possiamo proprio permettere ». Con amarezza e rabbia un terremotato del Friuli si rivolge a Pertini. Hanno chiesto i terremotati venuti a Roma, l'intervento del presidente della Repubblica in persona dopo che Forlani e Andreata avevano caparbiamente dimostrato di non voler dare ascolto ai loro SOS. Giovedì non si erano presentati neanche all'incontro fissato.

La volontà di abbandonare i prefabbricati, di riacquistare un'abitazione decente, di superare a ogni costo l'incompienza e l'inefficienza del governo è il filo conduttore della forte protesta al Quirinale. E' così che di fronte ai disagi permanenti lancia clamorose proposte. « Se le banche non danno crediti ai friulani, i friulani non danno credito alle banche e a 22 giugno rifiuto i loro risparmi dagli istituti di credito », sostengono alcuni esponenti della radio private.

La rabbia cresce come cresce del resto la mobilitazione. Tredicimila telegrammi sono già arrivati sul tavolo di Andreata su ognuno un'accorata e significativa frase: « Lasciateci finire le nostre case ».

Alla fine dell'incontro con il presidente della Repubblica i parlamentari Baracetti, del PCI, Fortuna del PSI, Scovacricchi del PSDI, Fioret della DC, rappresentanti dei sindacati, degli imprenditori, degli artigiani e una decina di sindaci dei paesi terremotati, c'è un'odiosità e un'emozione. « Pertini ha capito che non siamo venuti a chiedere l'elemosina », spiega Arna Maria Tonelli, sindaco comunista di Castelnuovo — del resto non l'abbiamo fatto mai, neppure all'indomani della tragedia. « Vogliamo solo quello che è giusto, che ci spetta. Poche sono le case ultimate mentre tantissime sono quelle in costruzione. Vogliamo finire presto le nostre case e chiudere questo amaro capitolo del dopoteremo ».

Ma perché tante difficoltà per i friulani colpiti cinque anni fa dal sisma? Sono in molti a chiederselo, dal momento che la legge per la ricostruzione afferma che le province di Udine e Pordenone devono essere escluse da ogni sorta di provvedimento restrittivo del credito fino a quando si sarà conclusa l'opera di ricostruzione.

Perché violare questa clausola? E' appunto quanto i friulani hanno chiesto a Pertini che ha detto di condire le richieste presentate dai parlamentari e dagli amministratori garantendo il suo immediato concreto appoggio perché ministro e Banca d'Italia prendano le misure più adeguate e a garantire il rispetto della legge per la ricostruzione.

La delegazione ha insistito: il problema vero non è proprio il dibattito. In venticin-

quemila vivono ancora nei prefabbricati. « Per i servizi invece va meglio precisa dal Negro, sindaco di Tragnin — abbiamo ricostruito in fretta e anzi, oggi, abbiamo più di quanto avessimo prima del terremoto. Per esempio il piano-scuola lo abbiamo completato da più di un anno ».

L'altro grosso problema che viene fuori è quello degli artigiani e delle piccole e grandi aziende.

« Siamo un po' più fiduciosi ora — commentavano i friulani all'uscita dal Quirinale — ma la nostra mobilitazione non cesserà finché non avremo messo l'ultimo mattone sulle nostre case ».

Antonella Caiata



ROMA — I terremotati friulani all'arrivo al Quirinale

Con 161 voti a favore, 11 contrari, 25 astenuti

Corriere: « sì » della redazione a Cavallari

Dalla nostra redazione MILANO — Da oggi Alberto Cavallari è il nuovo direttore del Corriere della Sera. Ieri pomeriggio, terminate le operazioni di voto con le quali i giornalisti del quotidiano milanese dovevano esprimere il loro parere sulla sua candidatura alla direzione, lo spoglio delle schede ha fatto cadere le ultime riserve: 161 i voti a favore, 25 le schede bianche. 11 i voti contrari su 197 voti espressi e 217 aventi diritto al voto.

L'insediamento ufficiale di Alberto Cavallari alla direzione del Corriere dovrebbe avvenire già oggi. Cavallari aveva espressamente detto l'altro giorno all'assemblea dei giornalisti che attendeva l'esito delle votazioni e che rievocava nel risultato elettorale, nonostante per contratto e per accordi sindacali vincolante non fosse.

Franco Di Bella, dimissionario dopo lo scandalo della P2, darà oggi il suo contributo ai lettori con un articolo di fondo.

Di Bella scrive: « Avrei potuto forse, accettando una comoda formula di ibernazione, conservare il mio incarico di direttore del Corriere grazie a qualche machiavellico compromesso dilatorio. Ho preferito subito andarmene e chiedo scusa a tutti per averlo dovuto compiere con tanto ritardo ».

Più avanti sottolinea « la forza con cui il corpo redazionale ha reagito e sta reagendo. E' la migliore garanzia che si potesse sperare: e qui vorrei ricordare al lettore la fedeltà di una certa inverteconda campagna che vorrebbe i giornalisti di via Solferino umiliati e offesi per il lavoro svolto in questi ultimi anni ».

Alberto Cavallari, 53 anni, ha alle spalle una lunga car-

riera di giornalista. Nel primo dopoguerra aveva collaborato al Corriere Lombardo, un quotidiano milanese del pomeriggio; successivamente aveva lavorato in quotidiani e periodici cosiddetti « d'opinione » approdato nel 1969 al Corriere della Sera, dove era direttore editoriale di Venezia. Fu un'esperienza breve, segnata da un forte contrasto con la proprietà del giornale veneziano, poco rispettosa dell'autonomia professionale della redazione. Attualmente era corrispondente da Parigi del Corriere della Sera.

Sull'altro versante delle vicende Rizzoli-Cavallari della Sera, quello relativo alla ricapitalizzazione del Gruppo, al risanamento dell'azienda editoriale, all'entrata del banchiere Roberto Calvi, attualmente sotto processo per esportazioni di capitali, nella Rizzoli, c'è da registrare un incontro fra la segrete-

ria della federazione CGIL-CISL-UIL e la Federazione unitaria dei lavoratori poligrafici. « Le due segreterie — dice il comunicato emesso — al termine della riunione — hanno concordato sulla linea fin qui seguita dal coordinamento della FILPEC e della FNSI. Tale azione ha consentito di fare trasparenza sulle vicende proprietarie e finanziarie, di operare le giuste scelte di risanamento morale e dell'interesse dell'opinione pubblica e della democrazia ».

I sindacati sollecitano dalla Banca d'Italia e dalle autorità ministeriali chiare e rapide risposte ai problemi aperti con la ricapitalizzazione del Gruppo. Per la fine del mese, infine, è prevista la convocazione, assieme alla FNSI dell'assemblea generale dei delegati del Gruppo.

Comizi

- OGGI
- Boldrin: Mercato Saraceno (Forlì); Borgolini: Milano (Lombardia); Brusaporci: Alcamo (Trapani); Chiaromonte: Torre Annunziata e Poggio del Tevere (Napoli); Comitati: Caltanissetta; Di Giulio: Portoferraio (Livorno); Guercioni: Bologna; Ingrassia: Riva e Minervino (Bari); Jotti: Caserta; Macaluso: Ispica e Modica (Ragusa); Miracchi: Civitavecchia e Ladispoli (Roma); Natta: Genova; Napolitano: Adrano (Catania); Occhetto: Palermo; Vecchiotti: Orvieto Romano (Roma); Bivardi: Castelvetrano e Salemi (Trapani); La Torre: Sant'Almundo (Pesco S. Paolo); Fumagalli: Biancavilla (Catania); Alinovi: Caritto e Scivone (Napoli); Biondi: Trapani; Curcio: Sanluca e Santa Margherita (Agrigento); N. Colajanni: Termini Imerese (Palermo); Fioritta: Caltanissetta; Freduzzi: Rocca Priora (Roma); Libertini: Pozzuolo (Napoli); Puchino (Siracusa); Pavolini: Poggio Mirteto (Roma).

Una rilevazione del 10 giugno

Sono 1.700.000 gli iscritti al PCI Raggiunto il 95,74%

ROMA — Gli iscritti al PCI, alla data del 10 giugno, sono 1.700.000. E' quanto risulta da una rilevazione fatta dalla Direzione del partito alla vigilia del voto del 21 giugno. Cioè nel corso di un forte impegno politico quale è quello dovuto alla battaglia elettorale e per una soluzione democratica della crisi di governo. Rispetto agli iscritti dello scorso anno si è già raggiunto il 95,74 per cento (mancano 74.233 tesserauti per il 100 per cento). Infatti, nel 1979, erano raggiunti o superati gli iscritti dell'80: Imola, Rimini, Ancona, Macerata, Terni, Ascoli Piceno, Latina, L'Aquila, Chieti, Potenza e Catanzaro. La commissione di organizzazione della Direzione del PCI in un suo comunicato mette in rilievo i risultati delle Federazioni di Ascoli Piceno e di Potenza. Ad Ascoli la Federazione, nel corso della campagna elettorale, ha superato gli iscritti dell'anno precedente (10.822 iscritti con 71 recetti). A Potenza la Federazione con 615 recutati conta 8.802 iscritti (10 recetti).

Questo risultato è stato raggiunto con 300 recutati nei comuni terremotati e grazie al risultato del comitato cittadino che ha superato il 900 per cento con 88 nuovi iscritti.

La commissione di organizzazione della Direzione del PCI, invita tutte le organizzazioni del partito ad intensificare l'impegno particolarmente per il proselitismo. La prima tappa è qui al richiamo il comunicato riguarda l'obiettivo « scaturito dal successo del referendum in difesa della legge 194: quello di ottenere che, nelle prossime settimane, un alto numero di donne entri a far parte del PCI ».

Se alla televisione dunque spetta a mio parere la maggiore responsabilità di aver voluto fare spettacolo anche di una storia di agonia e di morte, anche la massiccia affluenza di persone sul luogo della tragedia non può essere totalmente attribuita a sentimenti di pietà e solidarietà: come è possibile non giudicare quanto meno irresponsabile la condotta di chi, senza avere niente a che fare né con la famiglia né con le operazioni di soccorso, ha intasato le strade circostanti, dando vita persino a diverbi stradali e diventando un potenziale intralcio al trasporto del piccolo all'ospedale? Se la spinta emotiva, non voglio chiamarla curiosità, è stata tanto forte, le forze dell'ordine dovevano predisporre filtri e blocchi stradali per impedire che il luogo di una tragedia si trasformasse in una bagarre.

In secondo luogo ritengo una stoltezza, proprio perché questa vicenda è purtroppo un albero nella foresta, come il nostro Paese detenga il triste primato del numero di bambini che muoiono in incidenti stradali, a cui si devono aggiungere quelli che, ogni anno, specie in estate, perdono la vita facendo il bagno o cadendo in roggia, canali, cave, pozzi che l'incuria colpevole degli adulti e la mancanza di parchi, aree verdi, piscine ecc; rendono, assieme alle strade, unici luoghi possibili per i loro giochi.

Valeria Frigerio

LETTERE all'UNITA'

L'impegno da prendere è costruire un Paese in cui possano giocare

Caro direttore, le tue considerazioni in « L'albero e la foresta » sull'Unità del 13-6 mi hanno portato ad alcune riflessioni, non tanto circa l'opportunità di dedicare sul nostro giornale tanto spazio e ricchezza di particolari alla tragica vicenda del bambino di Vermicino, quanto piuttosto per alcuni aspetti che andavano a mio avviso maggiormente considerati ed analizzati.

In primo luogo la funzione dei mezzi di comunicazione di massa ed il ruolo svolto, in particolare, dalle televisioni. Lo Stato, che ha letteralmente buttato in pasto a milioni di spettatori — tutta la cronaca, minuto per minuto — lo strazio e l'angoscia dei poveri genitori che avevano invece diritto, in un momento tanto tragico ad essere lasciati soli, circondati dall'affetto e dalla partecipazione vera di amici e parenti, per affrontare con la maggiore serenità ed intimità possibile le lunghe ore di colloquio con chi hanno conformato e sostenuto il loro bambino.

Se alla televisione dunque spetta a mio parere la maggiore responsabilità di aver voluto fare spettacolo anche di una storia di agonia e di morte, anche la massiccia affluenza di persone sul luogo della tragedia non può essere totalmente attribuita a sentimenti di pietà e solidarietà: come è possibile non giudicare quanto meno irresponsabile la condotta di chi, senza avere niente a che fare né con la famiglia né con le operazioni di soccorso, ha intasato le strade circostanti, dando vita persino a diverbi stradali e diventando un potenziale intralcio al trasporto del piccolo all'ospedale? Se la spinta emotiva, non voglio chiamarla curiosità, è stata tanto forte, le forze dell'ordine dovevano predisporre filtri e blocchi stradali per impedire che il luogo di una tragedia si trasformasse in una bagarre.

In secondo luogo ritengo una stoltezza, proprio perché questa vicenda è purtroppo un albero nella foresta, come il nostro Paese detenga il triste primato del numero di bambini che muoiono in incidenti stradali, a cui si devono aggiungere quelli che, ogni anno, specie in estate, perdono la vita facendo il bagno o cadendo in roggia, canali, cave, pozzi che l'incuria colpevole degli adulti e la mancanza di parchi, aree verdi, piscine ecc; rendono, assieme alle strade, unici luoghi possibili per i loro giochi.

za alla rabbia, dalla sillardarietà alla paura. E abbiamo avuto bisogno del mezzo televisivo per emozionarci. Abbiamo anche pianto. Bravi! Ascoltando le telefonate in diretta di una radio libera milanese ne venivano fuori tutti i colori (gente che quando ringraziava la televisione per averla finalmente fatta piangere eccetera).

E la domanda che mi pongo è questa: fino a che punto ci spessiremo, fino a che punto arriverà il nostro cinismo, di quanto più dose abbiamo bisogno per emozionarci? Dico questo perché in America vanno a ruba filmetti che trasmettono la morte in diretta (riprendendo drogati in agonia, prostrati, eccetera) o visioni di cani e gatti. Queste cose succedono! Le vedono e le consumano gli uomini queste « immagini ». Ma c'è ancora qualcosa che ho bisogno di dire e voglio fare una critica su come il nostro giornale ha affrontato il tema del soccorritore e in maniera strumentale si è parlato dell'Italia degli onesti. Abito in un quartiere popolare alla periferia di Milano, una quartiera di schiacciati magazzini PCI-PSI, un quartiere « degli onesti », come lo definirebbe l'Unità e dove Rocco Di Blasi non dubiterebbe di trovare « uno che ti basta ». Ma qui casa l'asino: qualche tempo fa un ragazzo drogato stramazza a terra; è martedì, giorno di mercato, nessuno gli si avvicina, nessuno lo raccoglie, è un drogato e va punto, emarginato. Solo dopo qualche tempo qualcuno si accorge di quel ragazzo, chiama un'ambulanza, lo portano in ospedale.

Non vorrei essere strumentale io, adesso, ma questo è un episodio emblematico che dimostra come ci si può sentire buoni, anzi buonissimi se quello che accade sta al di fuori di noi, salvo comportarsi in modo schizofrenico rispetto ai nostri sentimenti e al nostro agire se ciò che accade implica una nostra partecipazione diretta (una ricchezza mentale, insomma un salto di qualità).

Quindi, compagni, un po' di autocritica! Perché anche noi abbiamo le nostre buone incrostazioni di razzismo, di intolleranza e vogliamo a volte sentirci giustizieri (quanti dico questi hanno detto « no » al referendum sull'ergastolo?). Ma tutto questo non fa parte del progetto di una nuova società a misura d'uomo...

PAOLA PROTTO (Milano)

E' ancora Selva quello che fa « muovere » l'« Armata Rossa »?

Caro direttore, ho appreso domenica dal nostro giornale dell'inaudito gesto di Gustavo Selva che, in sprezzo della sospensione del servizio, è uscito nei suoi confronti dal Consiglio d'amministrazione della RAI-TV, è rimasto — ostentatamente, constato — il padrone del GR2. E allora mi sono spiegata un particolare che, nell'euforia della sua (apparente) defezione, è passato sotto silenzio.

La notizia è che Selva, con il suo gesto, ha dato una decina di giorni e nelle ore mattutine di maggiore ascolto, dal GR2 all'insegna di un titolo truciolo: « Se si muove l'Armata Rossa ». Ti basti questo a immaginare il tono quarantottesco della trasmissione, che nell'emozione e che fare con? le legittime preoccupazioni circa gli sviluppi della situazione a Varsavia.

Ma non è tutto. Alla sbarrata insistiva hanno dato spago e fiato una decina almeno di generali e di altri altissimi ufficiali delle nostre tre armi, « esperti » più in terrorismo politico che in arti militari. Che ha dato loro l'autorizzazione per una così volgare strumentalizzazione? Ma, se si arriva al punto che Selva può restare impunemente al suo posto, non c'è più di che stupirsi.

MARTA FINOCCHIARO (Roma)

E subito giù filosofia teologia, sociologia, psicologia dei percome...

Caro direttore, la tragica vicenda del bambino Alfredo, caduto e perito nel pozzo di Vermicino, è il modo come si fa continuare questa storia tutta italiana suscitano in me alcune forti perplessità.

Dirò subito che sono stato d'accordo fin dall'inizio sulla trasmissione in televisione di tutti i tentativi di salvataggio e che non sono affatto d'accordo con quanti invece hanno gridato allo scavalco per « lo spettacolo della morte in diretta ». Credo che sia stato (al di là delle banalità ripetutamente dette dai commentatori del telegiornale) un modo giusto di utilizzare la televisione. Almeno in queste occasioni le immagini testimoniano e commentano da sole.

Quello che invece mi ha indignato, deluso e irritato profondamente sono stati e sono i commenti (pur troppo anche sull'Unità) dei vari intellettuali o dei vari soloni della cultura, che non perdono mai l'occasione di mettersi in mostra. Succede una tragedia e subito giù a far filosofia, teologia, sociologia, psicologia dei perché e dei percome, e poi... se... se... E mai possibile che tutte le volte si senta il bisogno di dare la lezione, ma per dire che noi sì che abbiamo capito tutto di tutti? Non se ne può più.

Dopo le coraggiosissime parole dette dalla madre di Alfredo Rampi (parole concrete e non aria fritta) non sarebbe meglio stare zitti? Suvvia, un po' di pudore! Che a questi casi individuali. Parlo piuttosto gli scienziati (che durante la tragedia erano forse tutti in Australia), i politici, i responsabili veri di questa ennesima e non fatale nostra sciagura!

CARLO MENEGATTI (Milano)

Gente che ringrazia la Televisione per averla fatta piangere...

Caro Unità, il scrivo perché è col mio giornale, col giornale dei comunisti che voglio confrontarmi sulla tragedia di Alfredo ed entrare nel vivo dell'argomento: l'uso per me assolutamente strumentale e non obiettivo della televisione. Voglio dire che per me si è fatto del terrorismo televisivo, perché nessun discorso critico si è accompagnato alle immagini d'impotenza che venivano trasmesse.

Cerco di spiegarmi meglio: anch'io, come tantissimi altri, sono stata inollata davanti alla TV e credo che a tutti il dramma che si stava consumando scava dentro qualcosa di molto profondo, faceva emergere una sensazione di abbandono, forse latente, forse invece verificata durante l'infanzia. Questo grido disperato di bambino era il grido di tutti noi, è la nostra paura della morte e per questo era ed è universale. Da questo punto di vista niente da obiettare. E qui si verifica quel fenomeno che i greci chiamavano « catarsi » (cioè purificazione). Ma qui sta il punto: ci siamo sentiti buoni proiettando, trasferendo su questa tragedia una gamma infinita di sentimenti umani: dalla pietà alla compassione, dall'impoten-

GIANNI DONAUDI (Torino)

Pintor: « Sarà il voto comunista a decidere il senso politico della consultazione »

« Il manifesto »: domenica votiamo per il PCI

ROMA — Si moltiplicano, a Roma e negli altri centri, gli appelli e le prese di posizione di uomini di cultura, giornalisti, esponenti della sinistra per il voto al PCI nelle amministrative di domenica prossima. Ieri è stato « il manifesto » a pronunciarsi per il voto al PCI. Nel quotidiano, uscito in edizione speciale (1000 lire a copia) di spretezza e di proposta contro la fine che sta facendo l'iter della legge di riforma dell'editoria, il direttore Luigi Pintor spiega perché « il manifesto » dice PCI.

« Per noi, che da molto tempo preferiamo il dubbio

metodico » alle convinzioni acritiche, questa volta non c'è incertezza sul voto da dare nelle elezioni di domenica. A Roma, in particolare, ma anche nelle altre città e regioni in gioco. Se di solito ci limitiamo, per quel che da noi dipende — scrive Pintor — a suggerire un voto a sinistra, stabilendo una gerarchia di valore e di opportunità all'interno dello schieramento complessivo della sinistra, ma rispettando sempre l'articolazione (che è un dato storico e una forza potenziale del movimento operaio italiano), questa volta precisiamo che sarà il voto comunista a decidere

del senso politico della consultazione ».

Pintor prosegue poi affermando che « nel panorama sconcertante di questi tempi, le giunte rosse delle grandi città sono state per lo meno un punto di riferimento, salvando l'immagine non tanto di un « buon governo » (cosa rispettabile ma pericolosa e riduttiva); quanto di un possibile potere alternativo ».

Già in altri appelli di uomini di cultura e di esponenti della sinistra (ieri abbiamo pubblicato quelli di Marco Boato che invitava a non

astenersi ma a votare a sinistra e quello, per il voto al PCI, di Saverio Tutino e una decina di intellettuali) era stato messo l'accento sulla necessità di non tornare indietro in quelle realtà, come Roma, in cui le giunte di sinistra hanno avviato un profondo processo di rinnovamento.

Pintor riprende, nell'editoriale, questa tematica affermando: « Se si indebolissero, o cadessero, verrebbe meno qualcosa di più di un'esperienza unitaria locale, si allontanerebbe ancora di più la prospettiva di una alternativa nazionale al potere democristia-

no, cadrebbe una delle poche discriminanti di schieramento, anzi di classe, che in questi anni non sono state macinate nel gran polpettone dei compromessi nazionali ».

Dopo avere ripercorso gli effetti sulla situazione nazionale del voto di domenica prossima Pintor così conclude l'editoriale: « Se il voto rossonazionale di domenica prossima, sarà almeno una premessa per dare a questo discorso, ossia al lavoro comune, una svolta, la forza di persuasione che oggi invidiamo ai Campi Elisi ».